

Il discredito delle utopie

Nel Novecento, il secolo delle grandi guerre e dei regimi totalitari, la spinta verso l'utopia si affievolisce quasi a scomparire. C'è addirittura chi parla di «utopia discreditata» (Lefebvre 2016) o di «utopismo senza utopie» (Jameson, 2007). I termini «utopico» o «utopista» diventano spesso etichette polemiche. Forse anche per bilanciare questa crisi, il numero dei romanzi di fantascienza si moltiplica rapidamente, assumendo il ruolo di erede dell'immaginazione utopica (Suvin, 1979).

L'utopia è vista come una delle possibili condizioni per il mutamento sociale. Mannheim (1929 [1972]) sostiene che è utopico il pensiero di chi non si riconosce nel presente e soggettivizza le proprie possibilità, chiarendo che «Poiché la concreta determinazione di ciò che è utopico procede sempre da una certa situazione, è possibile che le utopie di oggi divengano le realtà di domani». Aggiunge, citando Lamartine, che «Le utopie sono spesso verità premature». Affermazione non dissimile da quella di Le Corbusier (1925 [2017]), secondo il quale «l'utopia non è mai altro che la realtà di domani e la realtà di oggi è l'utopia di ieri». Come osserva Mannheim, ogni tentativo di definire l'utopia dipende dalla prospettiva storica e politica dell'autore, poiché il concetto stesso incorpora l'intero sistema di pensiero da cui nasce.

Dubbi sulla previsione li ha anche Popper (1984) che, in *The poverty of Historicism*, scrive: «non possiamo predire con i metodi razionali o scientifici la futura crescita della nostra conoscenza scientifica [...] Quindi non possiamo predire la direzione della storia umana». A questa posizione si affianca quella del premio Nobel Denis Gabor che nel 1963 afferma «il futuro non può essere predetto, ma i futuri possono essere inventati». E, in un registro diverso, Baudelaire (1857 [1964]) che, in *Les Fleurs du mal*, esorta a spingersi nell'ignoto alla ricerca del nuovo.

Calvino (1978) manifesta scetticismo sulla possibilità di raffigurare in modo compiuto la società futura e osserva che un'utopia del domani è «meno solida che gassosa [...] una utopia polverizzata, crepuscolare, un'utopia sospesa».

Il ventesimo è un secolo duro in cui vivere; è difficile e persino rischioso. È la speranza che, superando il semplice desiderio, aiuta a vivere attraversando guerre e crisi

economiche. Bloch (1994) introduce, perciò, «il principio di speranza». La speranza – *docta spes*, speranza informata e istruita – costituisce un immenso giacimento che bisogna sapere sfruttare. Una società incapace di generare un'utopia e di votarvi è minacciata da sclerosi e rovina. La speranza è preziosa e perciò va educata. La speranza insieme al desiderio sono presenti nel quotidiano di ognuno e incarnano la moderna utopia sempre ricercata da chi rifiuta una «infelicità senza desideri». La speranza – che Bloch definisce «emozionalità illuminata» o «razionalismo del cuore» – è «un continente da esplorare». «Ogni critica all'imperfezione, all'insopportabile, all'intollerabile presuppone senza dubbio la rappresentazione e la nostalgia di una possibile perfezione». Centrale è il concetto del «non ancora», che opera su due dimensioni: (1) qualcosa che è imminente, ma non si è ancora realizzata; (2) qualcosa che oggi non esiste. È il concetto caro a Bloch del 'non-ancora-avvenuto' a costituire l'oggetto dei sogni e delle speranze. La speranza non è però la chiave per entrare senza problemi nel paradiso della felicità, poiché è «costitutivamente esposta all'incertezza e alla delusione». Possiede comunque la capacità del *Vorschein*, per usare un termine blochiano: un'illuminazione anticipatoria, una visione del possibile.

Gli impulsi utopici sono riscontrabili in un gran numero di attività quotidiane che hanno in sé il desiderio di un'esistenza differente e di un futuro magari ravvicinato, ma diverso. Il sogno diventa, come del resto è sempre stato, il padre delle utopie. Come afferma Riesmann (1947) nel suo saggio sulle utopie «Credo che resuscitare la tradizione del pensiero utopico sia uno dei più importanti compiti di oggi. Poiché viviamo in un periodo di disincantamento, tale pensiero, quando è razionale nel metodo e non è solo una fuga, non è facile. È più facile concentrarsi sui programmi che siano i meno cattivi, al punto che è difficile distinguerli tra di loro».

L'utopia è esito di una relazione dialettica tra il mondo reale e i desideri e i germi di un altro mondo, migliore e possibile. Nota Cioran (2014): «E dove sarebbero le città, che il male non sfiora, in cui si benedice il lavoro e nessuno teme la morte? Vi si sarebbe costretti a una felicità fatta di idilli geometrici, di estasi regolamentate, di mille meraviglie ripugnanti, quali necessariamente presenta lo spettacolo di un mondo perfetto, di un mondo fabbricato». E prosegue: «L'utopia assolve nella vita delle collettività la funzione assegnata all'idea di missione nella vita dei popoli. Le ideologie sono il sottoprodotto, si direbbe l'espressione volgare, delle visioni messianiche o utopistiche».

Anche Lefebvre (2016) sottolinea l'importanza dell'utopia scrivendo che «l'utopia è stata discredita, è necessario riabilitarla, l'utopia non è mai realizzata e ciononostante è indispensabile per stimolare il cambiamento», aggiungendo che nello stesso tempo serve a capire quale capacità di immaginare oggi ci resta.

Sfogliando la ricca e densa opera di Lefebvre ci si rende conto di come l'utopia sia spesso presente nella sua riflessione. Senza utopia – osserva – nessuno va troppo lontano: il 'realista' che resta fissato sulla realtà presente è un pensatore che non immagina. Ciò che conta è «l'immaginazione politica di un diverso futuro», quella che porta a interrogarsi sulla Parigi del 2000 e a confrontarla con esperimenti radicali come Brasilia (Lefebvre, 2016).

L'utopia riaffiora nelle straordinarie giornate parigine del maggio del Sessantotto – definite da Lefebvre (2016) una «utopia concreta» – quando sui muri si scriveva «sii realistico, domanda l'impossibile». Che altro è l'utopia – comunque la si chiami – se non «l'esplorazione delle possibilità umane, con l'aiuto dell'immagine e dell'immaginazione, accompagnata da una critica incessante e da un incessante riferimento a ciò che è 'problematico' nel reale». Infatti, sintetizza Lefebvre, la vita quotidiana è «l'inevitabile punto di partenza per la realizzazione del possibile».